

LA PROVA ELETTORALE

**Proliferazione di movimenti localisti
Il voto in Sicilia
domenica 16
In lizza 145 liste**

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La novità è racchiusa nel motto: «Prodi pensa a Bologna, Berlusconi a Milano, Bossi al Nord Est, Fini a Roma, noi siciliani alla Sicilia». È il federalismo formato Sicilia. Il movimento «Noi siciliani» è il più visibile tra le liste e listucole che inneggiano alla liberazione dell'Isola dalla schiavitù. Nelle nove province sono presenti 145 liste con 1.435 candidati. Cinquanta ex deputati si ripresentano. Alcuni con liste fai da te. Sono chiamati alle urne 4.410.120 elettori. Domenica sedici giugno si vota per rinnovare l'Assemblea regionale siciliana. Il più vecchio Parlamento d'Europa, forse anche il più sfasciato.

L'undicesima legislatura si è chiusa con un bilancio triste: più della metà dei novanta deputati regionali inquisiti, arrestati o condannati, uno statuto autonomistico che poteva far decollare la Sicilia calpestato e utilizzato solo per gli orli personali della classe politica che ha quasi perennemente governato, la regione coinvolta periodicamente in scandali e scandali.

Partendo da questa base si sale registrando i litigi quotidiani tra Forza Italia e Alleanza nazionale su chi ha più candidati sospettati di mafiosità o comunque criticabili, o su chi ha rinnovato di più le liste, gli attentati uno ha distrutto ieri il comitato elettorale di un candidato del Ccd - la propaganda elettorale a suon di pasta e zucchero, come quella fatta dal candidato Gargano del Cdu.

E allora nella Sicilia che si sente tagliata fuori dal grande dibattito sullo sviluppo, non potevano non sorgere i movimenti, autonomisti, che incitano all'indipendenza totale della Regione, che vogliono disotterrare lo statuto. Tra questi «Noi siciliani» lista sponsorizzata da padre Ennio Pintacuda, divorziato dalla Rete, e movimentata da Beppe De Santis, quarantenne di Montenero di Bisaccia, sindacalista della Cgil spedito da Roma a Palermo da Trentin, onesto promotore di campagne moralizzatrici della vita pubblica e di pesanti denunce contro la regione dei ma-

laffare. Il candidato, da una piazza dove distribuisce i volantini dice: «I sondaggi ci danno il nove per cento. Il polo del centrodestra è allo sbando. Forza Italia sta morendo. L'Ulivo qui è debole ed in campo nazionale è schiacciato sul Nord. Il governo Prodi dovrà fare il risanamento finanziario, Maastricht e l'Euro. La Lega è quella che purtroppo ha vinto e al di là delle ultime canagliate rappresenta due milioni di piccoli e medi imprenditori inferociti. Quindi c'è bisogno di un quarto punto di riferimento meridionale e siciliano». De Santis continua: «Ho messo insieme i commercianti, gli artigiani, gli imprenditori, vado forte, ho l'appoggio dei vescovi, e poi, ma questo non lo dire, toglieremo molti voti a Forza Italia, questi sono terrorizzati, mi corteggiano, tentano di sedurmi».

La campagna elettorale siciliana? Sintetizza Gianfranco Zanna, capolista del Pds a Palermo: «Distretta, molto personalizzata dai candidati, sembra di votare col maggioritario, città sporche tappezzate di manifesti riempite da volantini e facsimile, alcuni candidati hanno speso centinaia di milioni per tentare di ottenere una sedia a Palazzo dei Normanni. Nel maremoto delle regionali l'Ulivo «traghietta» tranquillo. I leader regionali dei partiti che compongono la coalizione hanno illustrato il manifesto per il governo della Regione».

Ecco alcuni punti per i primi due anni di governo: legge elettorale che garantisca la governabilità con l'indizione del presidente della Regione e la riduzione di deputati e assessori; rinegoziazione delle risorse finanziarie tra Stato e Regione; il trasferimento di competenze e risorse agli enti locali con certezza nei tempi e nei modi; riforma profonda dell'amministrazione regionale. Da non dimenticare che il 16 giugno si vota anche per l'elezione del presidente della Provincia regionale di Palermo. Candidati sono Pietro Puccio, sindaco albertino e con una forte impronta moderata dovuta soprattutto alla paura che i comunisti dall'Alta Italia potessero sbarcare sull'isola. Uno



Atiani Voluti

**L'autonomismo fallito
in cerca di identità politica**

Il 16 giugno la Sicilia rinnova la sua assemblea regionale. Un Parlamento e quindi un governo dall'autonomia fortissima, grazie a uno statuto approvato prima ancora del referendum sulla Repubblica. 1.435 candidati per 145 liste: il Polo cerca la rivincita, i partiti dell'Ulivo in ordine sparso. Tutti: lo Stato paghi all'isola gli arretrati dei fondi dovuti. Un fiume di denaro che la vecchia classe dirigente, in parte riciclata, ha usato per autoriprodursi.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROBAINA LAMPUGNANI

■ PALERMO. Milano divorza, Napoli mangia, Palermo roscicchia. È un antichissimo detto siciliano, per raccontare quanto costavano gli stranieri oppressori alla povera Italia Palermo roscicchia perché sin dal 1200 è riuscita a difendersi, a salvare la propria identità dandosi un parlamento, di tipo feudale, certo, ma che ha funzionato da baluardo contro la voracità degli spagnoli, costretti nell'isola solo a roscicciare. E ha continuato a difendersi la Sicilia: quando ancora c'era il re, nel maggio del '46, fu approvato lo statuto autonomista, scritto guardando a quello più antico albertino e con una forte impronta moderata dovuta soprattutto alla paura che i comunisti dall'Alta Italia potessero sbarcare sull'isola. Uno

statuto che, per dirla con lo storico siciliano Francesco Renda, tuttavia introduce uno spicchio di federalismo. La Sicilia, cioè, ha percorso i tempi, ha fatto cinquanta anni fa ciò che chiede oggi Bossi: autonomia fiscale (articolo 36), abolizione dei prefetti (articolo 15), piena autonomia legislativa (articolo 14). Ma il problema è che un regolamento che avrebbe potuto funzionare bene e avrebbe potuto contribuire a creare una regione ricca e produttiva è stato piegato agli interessi di parte. È servito a redistribuire ricchezze per perpetuare la classe dirigente, non è servito a creare investimenti. I fiumi di miliardi passati per le mani degli amministratori regionali non si vedono, mentre la miseria è diventata

ormai un fenomeno stringente, mentre si è ricominciato, dice una docente della libera università Maria Assunta, a redistribuire pane e latte nelle parrocchie e nelle mense.

Questo è lo scandalo siciliano, che pesa come un macigno anche su queste elezioni regionali, che vedono in lizza 1435 candidati per 145 liste tutti ansiosi di entrare a palazzo dei Normanni.

Campagna inquieta

È una campagna elettorale che inquietava se per il Polo è l'occasione di rivincita (dalla Sicilia deve ripartire l'opposizione: è l'intenzione), per i partiti dell'Ulivo, che vanno in ordine sparso, è un'occasione mancata. La Lista Dini ha deciso di fare da sola per contarsi e lanciarsi come polo di aggregazione per le forze di centro. Per decine e decine di sigle sorte in nome della sicilianità o del «va là...», come si legge nella denominazione ufficiale di una lista, è un modo per farsi sentire, contribuendo comunque all'incertezza più assoluta del quadro politico. Perché in questa regione, dove resiste il sistema proporzionale - «la sindrome da sconfittismo», la chiama Franco Proi, deputato regionale della Rete, uno dei più impegnati di palazzo dei Normanni,

l'incapacità del centrosinistra di battersi per una legge elettorale nuova e dove i risultati non avranno il vantaggio di contare sui resti regionali - una cosa è sicura, chiunque vinca, e il Polo parte con molto vantaggio, avrà difficoltà a governare. Da qui nasce la proposta lanciata da Gianfranco Micciché, coordinatore regionale di Forza Italia, per una larga maggioranza, quasi un'apertura al centrosinistra, subito stigmatizzata da Francesco Storace, suo collega di An. Per l'Ulivo, dice Angela Bottari, segretaria regionale del Pds, la proposta così com'è inaccettabile. Mentre sarebbe diverso lavorare a una intesa per arrivare a modificare la legge elettorale. Chiunque vinca, comunque, si troverà a dover fare i conti almeno con «Noi siciliani - Fronte nazionale siciliano», che ha sfiorato l'8% ad aprile e si prevede possa guadagnare di più il 16 prossimo dicendo: «Prodi pensa a Bologna, Berlusconi a Milano, Bossi al Nord, Fini a Roma. Solo noi pensiamo alla Sicilia». Comunque su una cosa sono tutti d'accordo. «Se ci fosse un presidente con le palle aprirebbe subito una vertenza con lo Stato», minaccia Enrico La Loggia, senatore di Forza Italia, cui si associa anche il cdu Rocco Buttiglione. E a sinistra Bottari: «Fi-

no a quando il federalismo non verrà definito, la Sicilia deve avere gli arretrati. Certamente concordando il modo con cui lo Stato dovrà erogarli». Dunque, ancora soldi alla Sicilia, mentre Bossi infiamma le popolazioni del nord contro Roma ladrona e sprecona solo a favore del Sud assistito? Sì, per quanto ad un occhio «forestiero» possa apparire assurdo, la Sicilia deve avere ancora soldi. Lo stabilisce lo statuto.

«Dateci gli arretrati»

La situazione economica della Regione siciliana è quanto mai complessa. Come racconta Cesare Casali, per 35 anni uno dei 30 mila dipendenti e oggi ricercatore della Fondazione Currella, palazzo dei Normanni raccoglie tutte le entrate di Irpef, Iva, Registro, tasse di successione ecc. Fa, cioè, ciò che la Lega chiede per le regioni settentrionali. Lo Stato poi, in base all'articolo 38, deve erogare annualmente una somma a titolo di solidarietà (quello che in Germania danno in investimenti al lander più deboli) che viene stabilita in percentuale, ogni cinque anni, sull'ammontare dell'imposta di fabbricazione, cioè di quanto si produce. Fino al 90 la percentuale era del 85%. Poi si è smesso di definirla e si è proceduto con erogazioni forfettarie. Si è passati, così, dai 1400 miliardi del 1989, ai 210 del '90. Vogliamo gli arretrati, chiedono tutti. Attenzione, aggiunge Casali: perché la Sicilia non solo riceve, ma ha anche degli oneri. Per esempio, a differenza delle regioni ordinarie, si accolla il 37% della spesa finanziaria. Ma non quella per l'istruzione elementare, che pure, per statuto avrebbe dovuto essere inserita nelle spese di bilancio e che nel 1994 è ammontata nell'isola a 2600 miliardi.

Gli «assessori sceicchi»

Il punto è che qualsiasi corretta rivendicazione è resa poco credibile dall'incapacità della classe dirigente di far fruttare le grandi disponibilità in termini di risorse, è l'amara conclusione di Pro. Come si fa quindi a chiedere che, per esempio, in applicazione dell'articolo 37, i 2400 miliardi di imposte sui prodotti petroliferi lavorati in Sicilia dalle aziende anche del Nord, restino nell'isola? Così c'è da chiedersi anche cosa ne sarà dei 37 mila miliardi che la Sicilia potrà spendere nel '96 (26 mila in bilancio e 11 di residui)? Non è mai esistito un programma di spesa per obiettivi mirati, si è sempre proceduto per provvedimenti discrezionali, di cui gli assessori hanno sempre avuto il controllo totale. Assessori sceicchi, li chiamano in Sicilia. Che nei decenni hanno guardato alle proprie clientele, alla mafia, alla propria sopravvivenza.

E gran parte di questo personale politico è di nuovo in gara, come Filiberto Scalone, implicato nella vicenda Mandalari e che si candida con An. O come il capolista di Forza Italia, Provenzano, un ex pri. Anche per questo comincia a serpeggiare un qualche timore sulla presenza delle liste autonomiste che, seppur non riusciranno ad ottenere risultati significativi, comunque costituiscono una spina nel fianco per tutti.

IL FATTO. Ieri un comizio a Caltagirone

**E il Cavaliere giura:
«Io l'erede di Sturzo»**



■ CALTAGIRONE. Le bibiterie sono piene, come sempre la domenica. Granite di limone e di mandorla a gogò per rinfrescarsi da questo caldo che sembra già luglio. I minuti passano lenti. Era previsto l'arrivo per le 11,30. Proprio mentre Enzo Guarniera, La Rete, tiene comizio in piazza municipio. C'è gente che ascolta nel fazzoletto chiuso tra il municipio, la casa senatoria del 1400, oggi galleria Sturzo e la corte capitanale del 1500.

Come da sempre avviene nei paesini del Sud, per i comizi la gente è sempre la stessa, cambiano solo gli oratori e le bandiere che rivestono il palco. Finisce Guarniera e gli autoparlanti cominciano ad annunciare: tra pochi minuti arriverà il presidente Silvio Berlusconi. Le 12, le 12,30.

La piazza è ormai piena e finalmente è atterrato Silvio Berlusconi, facciamo un applauso. E giù la folla già entusiasta si spella le mani, mentre i bambini cominciano a sbattere freneticamente le nacchere di plastica create apposta da Forza Italia. Ma non si vede ancora il presidente. «Vuoi vedere che scende come Wanda Osiris giù pe la scale?», fa uno.

Sarebbe bello vedere fare i 142

scalini maiolicati all'ex presidente del Consiglio. Che però alla fine arriva davvero a Caltagirone: solo che prima di concedersi al bagno di folla vuole andare a rendere omaggio al mausoleo di don Sturzo.

Che c'entra Berlusconi con Sturzo? Che c'entra il proprietario di non si sa più quante ville, con questa Sicilia che riscopre la fame vera? «he c'entra quest'uomo che arriva in elicottero con un tal Giacomo Garra, che si ostina a far da cicero stringendo un mazzetto di rose ammosciate che alla fine il Cavaliere depositerà sul mausoleo? Che c'entra con il Movimento nazionale famiglie numerose, sotto le cui finestre, in via Sturzo, questo ex capo del governo incede faticosamente tra la gente fino a piazza municipio?»

«Dicimo le stesse cose»

C'entra, c'entra. Lo spiega Silvio Berlusconi in persona: «Avevo promesso ad alcuni amici siciliani di venire su questa tomba quando ho deciso di cambiare vita e di battermi per salvare la libertà del nostro paese. Le prime cose che mi hanno formato sono stati gli scritti di don Sturzo e di Rinaldo. Diciamo le stesse cose io e Sturzo. Io dico no alla

secessione e sì al federalismo. Lui diceva no al separatismo e sì all'autonomismo. Anche lui parlava della laicità dei cattolici in politica e di un certo modello di stato. Tanto che anch'io dico subito: stato cattolico e liberale. Anche lui era per la scuola privata accanto a quella pubblica. Invece lo stato che oggi ha totalmente la scuola nelle sue mani - dirà durante il breve comizio - è uno Stato che si avvicina al totalitarismo. E nelle scuole si usano testi che vanno contro la realtà storica, intrisi come sono di marxismo. Il tema della libertà era anche di don Sturzo che diceva: lo stato deve fare solo ciò che i privati e le comunità locali non possono fare. La nostra visione della società si trova già in Sturzo». Ecco dunque il vero erede di don Sturzo. Altro che polemiche tra Buttiglione e il Ppi, che in quanto ex dc pensano di essere loro ad avere in mano il testimone del fondatore del Partito popolare. L'erede è Berlusconi, che dovendo andare sempre più al centro, magari anche per ricomporre la diaspora dei cattolici, ha bisogno di irrobustirsi storicamente. E pensare che non troppo tempo fa aveva accusato proprio il suo padre spirituale, don Sturzo per intenderci, di aver

aperto di fatto le porte al fascismo, rimbombandosi qualche critica da Mino Martinazzoli e compagni.

Ma intanto manca solo una settimana alle elezioni siciliane che è possibile il Polo vinca, ma forse non con i margini immaginati. Perché di mezzo ci si sono messe le liste sicilianiste a raccogliere i voti dei malcontenti e della rivolta. Per questo Berlusconi preferisce parlare della Sicilia, glissando sui temi della politica nazionale, salvo ribadire che la proposta di affrontare con una delega il federalismo è cosa «ridicola».

«Il Polo è come il Milan»

Salvo rassicurare che Forza Italia, nonostante le polemiche interne usate ad arte dalla stampa che è contro il Polo, è forte e compatta. «È come il Milan, che quando ha vinto a ripetizione scudetti e coppe, ha visto il distacco dei suoi tifosi, ma quando è andato in B li ha ritrovati tutti di nuovo compatti». Comunque compatto con il suo partito è il candidato regionale di Caltagirone, Francesco Navanzino, un Tiberio Murgia degli anni 90 che si batte «per la crescita e lo sviluppo nel lavoro dei siciliani», ma che a pranzo un posto alla tavola del Cavaliere non è riuscito a trovare. □ *Ro.La*

L'INTERVISTA. Parla lo storico siciliano Francesco Renda

«Risorge il separatismo? Bossi può irritare il Sud...»

■ PALERMO. Lo storico Francesco Renda mentre studia e lavora al nuovo libro «Il federalismo in rapporto al Sud», per cui sta cercando un editore, ha sempre l'occhio rivolto a una nuova studio della Società geografica americana (un rapporto sul futuro dei paesi, di qui a 30 anni) che prevede per l'Italia la distruzione come stato nazionale.

«La situazione è preoccupante», dice Renda, sia riferendosi alla Lega, che ai movimenti e partiti autonomisti che si presentano alle prossime elezioni regionali siciliane. «In Sicilia soffia un venticello, ma domani può diventare una tempesta. Non dimentichiamo che se la Sicilia non ha mai deciso per le sorti nazionali, tuttavia nel bene e nel male è stata determinante, per mettere in discussione gli equilibri politici e territoriali nazionali».

Professore, perché la preoccupano questi partiti sicilianisti?

Per 50 anni il movimento separatista siciliano è rimasto in letargo, non è mai stato sciolto. E il linguaggio truce di Bossi sta risvegliando quei sentimenti, che in parte sono confluiti nel partito «Noi siciliani» che ha ottenuto l'8% alle politiche.

Come fu sconfitto il movimento separatista nel 45?

Sicuramente gli americani non avevano alcun interesse a veder smembrare lo stato italiano. E così il governo centrale, forse pressato dagli alleati, chiese ai siciliani quale rapporto volessero con Roma. Fu istituita una consulta, nominata dal governo e di cui non facevano parte i separatisti, che il 28 ottobre '45 completò lo statuto, approvato, con regio decreto, il 15 maggio '46. Lo statuto fu concepito in senso federale. Certo fu elaborato da uomini moderati che non avevano partecipato alla Resistenza, di cultura giuridica tradizionale. E che quindi concepirono le nuove norme anche come baluardo contro un possibile pericolo comunista, però rispondendo alle esigenze di libertà. Di fatto i separatisti lo accettarono e furono sconfitti.

Molte critiche si fanno allo statuto. Recentemente sono intervenuti sia Luciano Violante che lo storico Salvatore Lupo.

Con Lupo polemizzò da molti anni. Quanto a Violante, che io stimo molto, in questo caso ha sbagliato quando ha lodato la classe politica siciliana per non aver applicato la norma. Perché questo pezzo di federalismo ha dimostrato di poter essere compatibile con lo Stato e ha risolto il problema del separatismo. Tuttavia

c'è qualcosa che va assolutamente criticato dallo statuto: prevede cioè un'organizzazione centralistica esasperata.

Si può, modificato, esportare lo statuto siciliano in altre regioni?

Avvalendosi dell'articolo 18 che garantisce una grande facoltà legislativa l'assemblea regionale convocò una commissione di deputati, ma allargata, come è possibile fare, a esponenti siciliani e no del diritto, della cultura e lavori per proporre al Parlamento nazionale un nuovo testo. Questa potrebbe essere una risposta anche a Bossi, perché, fatti salvi i poteri del parlamento, si avrebbe una partecipazione dal basso alla stesura del nuovo statuto.

Tuttavia i risultati di cinquant'anni di statuto siciliano non sono grandi positivi.

Questo attiene alla politica, non alla forma istituzionale. Il Sud, da Stato che era, divenne periferia con l'unità d'Italia. E così la sua classe dirigente divenne subalterna, servile, commutabile e corrotta. Tuttavia il Sud ha dato al paese alcuni dei più alti picchi in tutti i campi, penso solo a Croce, al servizio dello stato unitario. La riforma federale non garantisce lo sviluppo al Sud. La riforma è la precondizione per lo sviluppo. □ *Ro.La*